

SPEGNI LA LUCE

La strada è ancora buia, solo i fari di qualche auto incrociano lo sguardo lanciando lampi di luce in questa mattina di Novembre. La monotonia della pianura lombarda rispecchia lo stato d'animo di Elisa che guida tranquillamente, canticchiando la canzone trasmessa alla radio per camuffare la noia di giorni sempre uguali, come le nuvole, in questa fredda mattina.

L'auto svolta nel parcheggio della clinica psichiatrica, insieme ai primi timidi raggi di sole spuntano anche i soliti pensieri.

Da tempo si era resa conto di non amare più suo marito, la vita con lui era diventata una semplice convivenza, senza più slanci affettivi, senza partecipazione né complicità.

Erano passati due mesi dalla separazione, nulla era successo, solo silenzio, sentiva la sua assenza ma aveva trovato un equilibrio con se stessa ed era sempre più convinta di aver fatto la scelta giusta.

Intanto stava superando il portone d'ingresso, l'odore di urina nel lungo corridoio che portava allo scalone la investì subito, come ogni giorno, chissà come, qualche paziente riusciva sempre a sfuggire ai controlli e lasciare il suo marchio. Un'infermiera richiama alla realtà:

“Buon giorno dottoressa, abbiamo un nuovo paziente: manie di persecuzione e deliri notturni. E' arrivato ieri sera, la madre non riusciva più a tenerlo, il medico di guardia ha impostato la terapia”.

Elisa, improvvisamente, ridiventa una psichiatra, deve cancellare i pensieri ed indossare il suo camice:

“Manifesta comportamenti pericolosi?”

“No, non è stato necessario legarlo, ha solo le sbarre ai bordi del letto perché i farmaci somministrati lo hanno subito calmato.”

“Avete eseguito gli esami ematici?”

“Saranno pronti nel primo pomeriggio, intende richiedere altro?”

“Per ora va bene così, andiamo a vedere il nuovo arrivato...”.

La stanza è illuminata appena dalla debole luce del giorno dell'enorme finestra.

“Buongiorno Marco...”.

La sua mano è calda, apre gli occhi a fatica: i potenti sedativi fanno ancora il loro effetto.

“Dove sono?...Quale treno mi ha investito?”.

“Nessun treno, solo un furgoncino, ora come va?”, prova a chiedere Elisa.

Marco tenta di alzarsi senza esito, anche le gambe fanno quello che vogliono.

“Devo andarmene da qui! Cosa mi avete fatto?”.

“Non puoi andare, hai bisogno di cure e questo è il posto giusto!”.

La osserva guardandola negli occhi:

“Non usare quel tono distaccato, dottoressa, e spegni la luce perché tu affonderai con me...”

Seduta su una panca della sala d'aspetto, c'era una signora minuta, vestita in modo sobrio ma elegante, sembrava tranquilla. Elisa si diresse verso di lei con la cartella di Marco tra le mani.

“Buon giorno, è la signora Rizzi?”

“Sì dottoressa, buon giorno, come sta mio figlio?”

“Per ora reagisce bene alla terapia, non abbiamo ancora l'esito degli esami clinici, è da molto tempo che ha queste manifestazioni?”

“Da circa un mese dice di avere dei forti capogiri e, da quindici giorni, non dorme di notte. Il medico curante gli ha dato dei sedativi ma senza nessun risultato. Ieri sera ha iniziato a vedere delle ombre, era nervosissimo, voleva scappare, non mi riconosceva, così ho chiamato il pronto soccorso.”

Quel tipo di sintomatologia era descritta nei sacri testi ma c'era qualcosa che sfuggiva. Doveva capire che cosa aveva scatenato quei segni così improvvisi e senza particolari motivi.

“Prima di tutti questi problemi, Marco, che persona era? E’ successo qualcosa di particolare da poterlo turbare?” chiese di nuovo Elisa.

“No, io non mi sono accorta di nulla. Mio figlio è un uomo tranquillo, un architetto soddisfatto del suo lavoro. La sera, a volte, esce con gli amici, ha avuto un paio di storie sentimentali, ma nulla d’importante, io non so cosa possa essere successo...”, i suoi occhi, sembravano persi nel vuoto.

“In questo momento non so dirle di più, però vedremo di riuscire a capire meglio la patologia di suo figlio, arrivederci.” Prima di allontanarsi, la signora Rizzi, le stringe la mano.

“Grazie, dottoressa”.

Elisa si diresse verso il suo studio per una breve pausa pranzo, Marco era seduto ai bordi del letto. Sul tavolino i piatti erano ancora pieni.

“Che succede?”, gli chiese entrando nella stanza.

“Ho dei capogiri, non riesco a stare coricato, sono stanco di stare qui, non sono pazzo, quando posso andarmene?”. Elisa si sedette sul letto, vicino a lui.

“Non vuoi nemmeno mangiare?”.

“No, questo schifo non mi va ma potrei portarti al ristorante, affonderemo i dispiaceri in un buon bicchiere di vino rosso. Forse riusciresti ad interrogarmi per trarre le tue saccenti conclusioni, dottoressa! Cosa pensi di me?”.

Lei si sollevò innervosita, di solito era lei che faceva queste domande! Cosa pensava di lui? Non lo sapeva ancora. Prese tempo cercando il suo sguardo beffardo, il cuore accelerava ma con determinazione rispose:

“Quando uscirai potrai provare ad invitarmi, per ora è meglio se mangi qualcosa, hai dormito per dodici ore, sei debole, proviamo a diminuire la terapia”.

Un sorriso ironico era impresso sulle labbra dell’uomo ma gli occhi erano ancora spenti.

“Ai suoi ordini, dottoressa!”

“Mi chiamo Elisa.”

Seduta alla scrivania della guardiola, Elisa stava controllando i risultati degli esami ematici. Le sue mani si fermarono bruscamente sul foglio che riportava gli esiti di Marco: era anemico, i globuli bianchi aumentati dimostravano che qualcosa di anomalo succedeva al suo corpo. Doveva approfondire gli esami.

“Per il sedici, Rizzi Marco, richiediamo altri esami radiologici ed una TAC cerebrale, dove sono i moduli?”

Elisa, ancora perplessa, rovesciò un faldone intero di fogli, continuava a pensare che quell’uomo non era come tutti gli altri malati psichiatrici di cui si prendeva cura. L’infermiera si mise subito al telefono:

“Siamo fortunati, la TAC è fissata per domattina, alle altre richieste ci penso io, dottoressa, stia tranquilla.”

“Perfetto, ho ridotto la terapia ma lascio comunque un farmaco al bisogno. Accidenti, sono già le diciassette, ragazze, scappo, sapete dove trovarmi.”

“Certo, arrivederci, Doc.”

Le infermiere sapevano bene che, dopo il lavoro, Elisa andava a casa ma non sapevano che quella sera non riusciva a rilassarsi, i pensieri si affollavano: doveva fare diagnosi al più presto. Improvvisamente sentì un urto, era ancora in auto, davanti a casa, aveva azionato l’apertura del cancello automatico senza attendere che si aprisse. Per fortuna i danni si limitavano a pochi graffi sul paraurti. Dopo cena, nemmeno la solita tisana fece effetto, si addormentò tardi.

Alle due di notte, il telefono si mise a squillare:

“Dottoressa, Marco Rizzi è in preda a convulsioni. Abbiamo somministrato il sedativo prescritto ma senza nessun risultato...”

“Praticate una fiala di Valium in vena, intanto arrivo.”

Quando raggiunse il reparto, Elisa si rese conto che la crisi di Marco era passata, cercò di rallentare i battiti del cuore, anche lei doveva calmarsi.

Il suo paziente era steso sul letto, sembrava esausto, era sudato ed aveva ancora un lieve tremore.

“Come stai?”, gli chiese mentre lo visitava.

“Sono a pezzi. Dicono che ho fatto il matto ma non ricordo nulla. Ho chiesto di te, dov’eri? Dimmi che non sono pazzo!”

Elisa gli prese la mano e la strinse nella sua:

“Tu non sei un folle ma dobbiamo terminare gli esami per poterti dire con precisione cosa scatena le tue crisi. Cerca di riposare, ora, stamattina farai la TAC.”

Si chinò verso di lui, d’istinto, come per dargli un bacio. Si rese conto di quello che le stava accadendo e si ricompose. Marco le trattenne la mano, cercò di cancellare la stanchezza dal viso e con una smorfia ironica le disse:

“Sempre ai tuoi ordini Elisa!” Lei gli sorrise, era la prima volta che la chiamava per nome.

Si diresse in guardiola per salutare le infermiere. Aveva un giorno di riposo, doveva lasciare il lavoro alle spalle, riposarsi e liberare la mente.

Alle dieci, mentre stava uscendo di casa per le solite compere, il telefono iniziò a suonare di nuovo. Era la clinica:

“Dottoressa, il paziente del sedici non si trova, sul suo letto ha lasciato un foglietto con una scritta: IO NON VOGLIO AFFONDARE!”

Al telefono della guardiola, il medico radiologo le stava dando il risultato della Tac:

“E’ proprio come sospettavi, Elisa, c’è una massa...”

“Come una massa ? Di che tipo?”, chiese lei, interrompendolo.

“Sembra una cisti benigna ma comprime il cervello, va tolta al più presto, ti manderò il referto dettagliato nel pomeriggio.”

Immersa nei nuovi pensieri, non si rese conto di aver riagganciato senza nemmeno salutare e ringraziare il collega. Doveva essere il suo giorno di riposo ed invece si trovava a camminare da un lato all’altro della guardiola. Marco andava operato al più presto, sì, ma dov’era?

Improvvisamente si fermò al centro della stanza disse alle infermiere: di chiamare la neurochirurgia e chiedere se avevano posti letto. In cartella trovò l’indirizzo dell’appartamento, uscì dalla clinica correndo senza nemmeno accorgersi che indossava ancora il camice. Pensò alla madre del suo paziente ma era improbabile che fosse andato da lei, quindi decise di aspettare ad avvisarla. Marco era sparito solo da poche ore, non poteva essere così lontano.

Un semaforo poi un altro, lei superò il terzo mentre l’arancione diventava rosso. Finalmente si trovò sulla via in cui Marco abitava ma non riuscì a procedere, la strada era bloccata da un’ambulanza. Le persone, che si accumulavano intorno, impedivano di vedere cosa fosse successo.

Parcheggiò l’auto come meglio riuscì e raggiunse l’ambulanza ancora ferma. Gli infermieri stavano caricando un uomo, era lui. Elisa, con un balzo, salì sul mezzo sanitario:

“Aspettate!”, gridò, “Sono la dottoressa Corti, questo è il mio malato, cosa è successo?”.

Continuava a chiamarlo malato ma sapeva che quell’uomo disteso sul lettino era molto di più ed ora aveva perso conoscenza, respirava ma non si riprendeva. Provò a chiamarlo:

“Marco mi senti ?”, nessuna risposta, gli occhi chiusi.

“Dottoressa, cosa pensa di fare?”, le chiesero gli infermieri mentre stavano monitorando il paziente.

“Avvisate la centrale che sono con voi e che andiamo al Maggiore”.

Chiamò la clinica e le dissero che il medico responsabile della neurochirurgia la stava aspettando.

“Bene, per fortuna ogni tanto le cose funzionano!” pensò tra sé, osservando il viso di Marco, aveva un aspetto rilassato anche se i capelli castani arruffati gli davano un’aria sbarazzina.

Gli prese la mano, lui aprì gli occhi, la guardava. Lei gli sorrise con un sospiro di sollievo.

“Devo sempre risvegliarti in questo modo?” gli chiese aumentando la presa sulla mano.

“La mia testa...” rispose in modo sofferente, portandosi le mani sulla fronte, il dolore era fortissimo, poi, con sguardo interrogativo, le chiese:

“Dove stiamo andando?”.

Elisa gli rispose con una sicurezza che sorprendevo anche lei:

“A distruggere la cisti che comprime il tuo cervello!”.

Il corridoio che portava alla sala operatoria era lunghissimo ma Elisa, in preda ad un’ansia incontrollabile, lo aveva percorso ormai molte volte. Non riusciva a stare ferma un minuto.

Marco era dentro da oltre due ore, lei non era entrata per non mettere a disagio i colleghi. Nel frattempo aveva chiamato la madre dell’uomo cercando di non spaventarla, sarebbe arrivata al più presto.

Elisa vagava senza meta rendendosi finalmente conto di quanto fosse dura, per chi resta fuori ad attendere notizie. Si bloccò di fronte ad una grande vetrata, la pioggia batteva forte, si fermò ad osservare la sua immagine riflessa. Indossava ancora il camice, era in disordine ed un pensiero, come un fumetto, sembrava uscire dalla sua testa confusa: “Che ci faccio qui?”.

Simili a dei lampi, le tornarono alla mente le parole di Marco: affonderai con me!

Infatti era proprio lì, ad aspettare che lui uscisse e la guardasse con quell’espressione ironica ed interrogativa ma profondamente vera.

Molte volte, mentre cercava la cura giusta per un suo paziente, si era sentita trascinare giù con lui, nel baratro della follia, smarrita nel fondo senza ritorno, ma aveva imparato che esiste sempre uno spiraglio, doveva solo cercarlo. Così, spesso casualmente, le era capitato di trovare un sottile filo a cui aggrapparsi per risalire. Era la sostenitrice della “via d’uscita”, un concetto che andava sviluppando da anni.

Spostò lo sguardo sulla porta della sala operatoria che improvvisamente si aprì, il neurochirurgo stava venendo verso di lei, le sue mani gelide iniziarono a sudare:

“Ce l’abbiamo fatta, Elisa, abbiamo tolto una cisti emorragica che si stava ingrandendo. Ora è sedato, dormirà ancora qualche ora, lo sveglieremo per gradi, conosci la procedura...”

“Sì, certo, non so come ringraziarti...Posso vederlo?” Elisa era raggiante, sentiva il suo cuore come impazzito, lo avrebbe abbracciato ma si trattenne.

“Vai pure, lo stanno trasferendo in rianimazione...” La salutò ma lei stava già indossando il camice sterile.

Si voltò e lo vide, sul letto nel corridoio interno della sala operatoria, dormiva, si avvicinò. Gli accarezzò la fronte e prese la sua mano, lui aprì gli occhi con grande sforzo. La guardò con quello sguardo che immancabilmente la faceva rabbrivire e, con un filo di voce, le disse:

“Elisa, che succede? Siamo affondati?”. Lei aveva le lacrime agli occhi, strinse più forte la sua mano.

“Sì Marco, siamo affondati ma risaliremo insieme”, si chinò e gli diede un bacio.

Anche stavolta aveva trovato la via d’uscita!

Maryrose

www.tuttiscrittori.it